

Insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, le prospettive e il ruolo dell'agricoltura

di Claudia Sorlini

Evoluzione del concetto di sostenibilità

Gran parte della comunità scientifica e politica nel mondo ritiene che l'attuale modello di sviluppo non sia sostenibile e che sia necessario ricorrere ai ripari quanto prima per evitare di arrivare ad un punto di non ritorno (che i più pessimisti ritengono sia già stato raggiunto).

La non sostenibilità riguarda non solo gli aspetti ambientali, ma anche quelli sociali ed economici. Per molto tempo si è prestata molta più attenzione ai primi che non agli altri due e questo è dovuto al fatto che il concetto di sostenibilità è stato elaborato ed ha assunto un peso importante nel dibattito internazionale a seguito della pubblicazione del rapporto sui "Limiti dello sviluppo" del 1972. Tale rapporto metteva in rilievo come il ritmo incalzante della crescita economica avrebbe portato ad un consumo eccessivo delle risorse energetiche e ambientali che, accompagnato da un pesante inquinamento, avrebbe causato gravi conseguenze al pianeta e alle generazioni future. Dunque inizialmente l'attenzione era concentrata sugli aspetti ambientali, che d'altronde anche oggi continuano ad occupare uno spazio molto importante.

Un salto qualitativo nella elaborazione del concetto di sostenibilità si ebbe con il rapporto Brundland (1987) che mise in evidenza la necessità di adottare un nuovo modello di sviluppo globale, che riguardasse quindi gli aspetti economici, di equità sociale e quelli ambientali in modo integrato. Veniva sottolineata l'importanza di una governance in grado di mettere in moto un nuovo corso. Venne per la prima volta coniato il termine di sviluppo sostenibile, definito come "... quello sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri». Il report sosteneva in particolare la necessità di garantire ai paesi poveri l'accesso alle risorse per un adeguato sviluppo. *"Una siffatta **equità** dovrebbe essere coadiuvata sia da sistemi politici che assicurino l'effettiva **partecipazione** dei cittadini nel processo decisionale, sia da una maggior **democrazia** a livello delle scelte internazionali".*

Dunque i concetti di equità, partecipazione e democrazia sono ingredienti indispensabili per uno sviluppo sostenibile da declinare sul piano economico, affinché il sistema produca reddito e occupazione, su quello sociale perché garantisca a tutti benessere (salute, istruzione, diritti ...) e su quello ambientale per recuperare un rapporto con la natura e con l'ambiente mai così deteriorato nella storia dell'umanità come in questa fase. Infatti, secondo il Global Footprint Network, ogni anno si consumano in media nei primi 7 mesi le risorse annualmente prodotte dal pianeta.

Il deterioramento del rapporto uomo-ambiente

Il cambiamento climatico sta modificando la morfologia del pianeta (laghi, corsi d'acqua e zone umide prosciugate, ghiacciai che si ritraggono occupando superfici sempre più ridotte) e distruggendo le economie locali, basate sulle risorse offerte dal territorio (l'agricoltura negata

dalla siccità e dalla desertificazione, la pesca scomparsa nei laghi prosciugati, le risorse forestali perse con il taglio delle foreste stesse ...). I danni sono soprattutto a carico dei paesi del sud del mondo, anche se a provarli sono quelli del nord. A tutto questo va aggiunto un altro regalo dell'antropocene: l'inquinamento diffuso, oggi visivamente ben rappresentato dalle tonnellate di materiale plastico, che, sospinte dalle correnti, hanno formato, soprattutto nell'Oceano Pacifico, isole galleggianti grandi come interi paesi. Sarebbe un errore ritenere che, almeno nei paesi industrializzati, non ci siano normative, politiche e tecnologie per contrastare i vari inquinamenti; tanto è vero che molti degli inquinanti tradizionali sono stati ridotti e messi con successo sotto controllo. Quello che preoccupa è l'emissione continua nell'ambiente di nuovi inquinanti (nuove molecole di sintesi chimica, farmaci scaricati e pericolosi per la salute, ovviamente plastiche ecc.), la cui velocità di produzione e diffusione è molto superiore alla capacità dei sistemi di controllo pubblici di mettere a punto mezzi di rilevazione e normative di regolamentazione.

Alla insostenibilità ambientale è strettamente connessa anche quella economica e sociale: la distruzione o l'uso indiscriminato delle risorse naturali e dei mezzi di produzione costringono milioni di persone a migrare dalle proprie terre per cercare altrove i mezzi di sostentamento e un lavoro dignitoso. E' così che ai rifugiati politici e ai migranti che fuggono da zone di guerra e di devastazione, si aggiungono anche, sempre più numerosi, i migranti ambientali. La dimensione del fenomeno migratorio è in continua espansione. D'altronde anche i numeri della fame (oggi circa 800 milioni di persone), seppur fortemente ridotta in percentuale, sono, in valore assoluto, molto vicini a quelli del 1960 (850 milioni). Lo stesso incremento del PIL nei paesi del sud del mondo sta riducendo la forbice tra paesi poveri e paesi ricchi, ma non tra gli strati sociali privilegiati e quelli svantaggiati: questo divario si accresce. D'altronde, anche in diversi paesi dell'Europa opulenta, come l'Italia, la povertà è da qualche anno in crescita, accompagnata da alti tassi di disoccupazione.

Il quadro internazionale desta preoccupazioni con la riduzione dei PIL nazionali nei paesi industrializzati e il trend al ribasso nei paesi emergenti e in via di sviluppo, fenomeni che fanno ipotizzare - come riporta Giovannini (2018) - una possibile fase di stagnazione secolare, aggravata dal fatto che l'aumento della produttività è sempre più spesso sganciato dai livelli di occupazione. Questa situazione porta ad un incremento delle diseguaglianze sociali e, a cascata, ad instabilità politica che in diversi paesi viene controllata attraverso sistemi repressivi e negazione dei diritti.

Le prospettive di un modello sostenibile

La consapevolezza delle criticità in cui versa il pianeta è ben presente nelle autorità internazionali; basti pensare alle Nazioni Unite che hanno lanciato con l'Agenda 2030 gli obiettivi per uno sviluppo sostenibile, la Cop21 che ha impegnato tutti i paesi sottoscrittori del documento uscito dalla Conferenza delle Parti di Parigi a ridurre le emissioni gassose per mettere sotto controllo il riscaldamento globale, l'Enciclica di papa Francesco Laudato si' che in modo semplice e mirabile ha messo in relazione il degrado dell'ambiente con il degrado morale e ha sollecitato l'impegno per salvare la nostra casa comune. Un presa di coscienza della situazione si registra anche tra una parte della popolazione che con le proprie scelte di vita dimostra di voler partecipare attivamente a contrastare il degrado del pianeta.

Il ruolo dell'agricoltura

In questo contesto in cui la partita in gioco è cambiare il modello di sviluppo , un ruolo molto importante può essere giocato dall'agricoltura. Già ora l'agricoltura non si limita a produrre cibo e altra materia prima per l'industria di trasformazione, ma si cura del territorio, partecipa alla regimazione delle acque, conserva le vestigia del passato, crea barriere contro l'espansione immotivata delle città e contro la sottrazione di terreno fertile per infrastrutture, partecipa alla formazione e alla evoluzione del paesaggio e offre ai cittadini aree verdi per il tempo libero, producendo una serie di servizi ecosistemici. Però è anche vero che l'agricoltura tradizionale inquina acque, suoli e aria con la diffusione di diserbanti, insetticidi e altri composti di sintesi chimica e che il comparto agro-alimentare nel suo complesso è responsabile per più del 30% delle emissioni di gas serra. Inoltre è l'attività che comporta il maggior consumo di acqua: il 70% dell'acqua dolce utilizzata sul pianeta è impiegata in agricoltura (in Italia "solo" il 50%).

Grazie a questa maggiore consapevolezza, la parte più sensibile degli agricoltori nei paesi industrializzati, ma anche in quelli del sud del mondo, sta introducendo innovazioni sia tecnologiche sia gestionali finalizzate a ridurre il consumo delle risorse naturali (a cominciare dagli sprechi di acqua), si avvale di fonti energetiche rinnovabili, minimizza o elimina del tutto l'uso dei prodotti chimici di sintesi (la conversione al bio cresce sia in Italia sia in altri paesi con un ritmo fino a pochi anni fa inimmaginabile), si prende cura della biodiversità e della fertilità dei suoli. Certo si tratta ancora soltanto di una parte del mondo agricolo, che però è in crescita. Fra le varie forme di agricoltura sta prendendo sempre più quota l'agroecologia che si basa sull'applicazione dei principi dell'ecologia all'agricoltura, e che nei suoi più recenti sviluppi teorici e pratici non scinde la sostenibilità economica da quella sociale e ambientale. Così il miglioramento della produzione, la maggior resilienza delle colture, la conservazione della biodiversità si declinano con un rapporto equilibrato tra aree coltivate e aree naturali, con occupazione, reddito, partecipazione e democrazia.

Medows D.H. et al., 1972. Rapporto sui Limiti dello sviluppo, Ed.Mondadori,
Brundland G.H. 1987. *Our Common Future*, Oxford University Press
Giovannini E. 2018. *L'Utopia sostenibile*. Ed. Laterza

Settembre 2018